



Citation: Roghi, V. (2024). Informazione radio-televisiva e partecipazione intorno ai “decreti delegati” (1969-1975). *Rivista di Storia dell'Educazione* 11(1): 61-70. doi: 10.36253/rse-15543

Received: December 18, 2023

Accepted: March 7, 2024

Published: June 24, 2024

Copyright: © 2024 Roghi, V. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/rse>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Editor: Simona Salustri, Università di Modena e Reggio Emilia.

Informazione radio-televisiva e partecipazione intorno ai “decreti delegati” (1969-1975)

Radio-TV Information and Participation: The case of the “delegated decrees” (1969-1975)

VANESSA ROGHI

LUMSA, Italia
v.roghi@lumsa.it

Abstract. This essay aims to reconstruct part of the complex story that links the history of broadcasting information to that of political participation in post-World War II Italy. In this perspective, the approval of the “decreti delegati” on schools in 1974 marks an important watershed. It also intends to emphasize how essential the commitment of a part of the broadcasting operators was in making the measures themselves, somehow more comprehensible to the public. But it also intends to highlight how the decrees themselves served as a real accelerator in rethinking some of the dynamics of broadcasting information in the years leading up to the end of the public monopoly.

Keywords: democratic participation, social history of the media, *Decreti Delegati*.

Riassunto. Questo saggio intende ricostruire parte della complessa vicenda che lega la storia dell'informazione radiotelevisiva a quella della partecipazione politica nell'Italia del secondo dopoguerra. In questa prospettiva l'approvazione dei “decreti delegati” sulla scuola del 1974 segna un importante spartiacque. Il saggio intende altresì sottolineare quanto l'impegno di una parte degli operatori della radiotelevisione sia stato essenziale nel rendere i provvedimenti stessi più comprensibili all'opinione pubblica. Così come intende anche mettere in luce come gli stessi decreti abbiano avuto una funzione di vero e proprio acceleratore per ripensare alcune dinamiche dell'informazione radiotelevisiva negli anni che precedono la fine del monopolio pubblico radiotelevisivo.

Parole chiave: partecipazione democratica, storia sociale dei media, decreti delegati.

Fra il 1967 e il 1974 la radiotelevisione italiana (Rai) è investita da una serie di trasformazioni che rispecchiano il generale sommovimento della società (Sangiovanni 2020). Le ripercussioni dei movimenti sociali dei tardi anni Sessanta e di quelli del decennio successivo sono tali che la stessa classe dirigente della Rai è attaccata da destra e da sinistra per motivi oppo-

sti. La destra, infatti, accusa Ettore Bernabei, che dirige la Rai dal 1961 al 1974, di aver portato “i comunisti” in televisione, con inchieste “di parte”, alimentando negli italiani uno spirito sovversivo (Roghi 2021). Fabiano Fabiani, giornalista e direttore dei telegiornali, è costretto a dimettersi per aver mandato in onda un servizio di Furio Colombo sulla guerra in Vietnam, considerato troppo antiamericano. Sergio Zavoli è al centro di una polemica che dura mesi nata intorno a un servizio sul codice di procedura penale (*Un codice da rifare*, Tv7) che costringe alle dimissioni il neoeletto presidente Aldo Sandulli (Sangiovanni 2020, 216-217).

Da sinistra, parallelamente, si contesta alla gestione bernabeiana di non dare voce alle lotte studentesche del 1968 ma, soprattutto, alle lotte operaie del 1969 (Cipriani 2000, 160-170). La richiesta di una maggiore attenzione verso questi temi si salda alla richiesta di partecipazione delle diverse parti sociali, soprattutto dei sindacati, che chiedono di entrare nel processo di ideazione dei programmi. Nei primi anni Settanta si discute, in numerosi convegni e anche in parlamento, della necessità di costituire veri e propri Nuclei ideativi produttivi aperti a soggetti esterni all'azienda (Fim-Cisl, 1969; Rositi 1970; Buonanno 1970, 228). Si chiede, insomma, un maggiore coinvolgimento delle diverse parti sociali, una istanza, questa, strettamente connessa a quella spinta che porterà nel 1974 all'approvazione dei cosiddetti decreti delegati che non sono un provvedimento isolato ma, appunto, parte di un complesso sistema di ridefinizione della partecipazione politica che investe ogni settore della società italiana, dalla fabbrica, alla televisione, alla scuola. Così, del resto, da subito, si chiede di guardarli: pena la perdita di senso dei dispositivi di legge (Cavallini 1975; Pecorini 1977). Come ha scritto Monica Galfré:

I decreti delegati varati su questa base nel maggio 1974, a pochi giorni dallo storico referendum sul divorzio, e divenuti operativi solo alla metà di settembre, sono presentati come una sorta di rivoluzione silenziosa della scuola, suscitando molte aspettative destinate in gran parte ad andare deluse (Galfré 2017, 259-261).

L'emanazione dei decreti delegati relativi alla scuola rappresenta per molti una scintilla necessaria ad attivare meccanismi di politicizzazione generale delle relazioni sociali e di partecipazione di chi è sempre stato ai margini degli stessi, e in questa prospettiva la collaborazione con la televisione, come si affermerà in alcuni interventi di cui parleremo, dovrà essere strutturale (Cavallini 1975, 53; Rossini 1974, 59-62).

LA RADIOTELEVISIONE E LE SPINTE ALLA PARTECIPAZIONE

Alla fine degli anni Sessanta la Rai ha dieci milioni di abbonati: il suo rapporto con la società è complesso e rispecchia quello delle forze politiche che la governano. Le inchieste sul movimento nero americano, sui manicomii, che appaiono ancora oggi estremamente coraggiose, si accompagnano al grande silenzio su temi quali il divorzio, l'autunno caldo o al paternalismo condiviso anche sugli schermi televisivi da cattolici e comunisti su fenomeni nuovi come la diffusione delle droghe o il movimento studentesco. Come se esistesse un doppio movimento nell'agenda dell'informazione che va dal basso all'alto e dall'alto al basso, che collide nella definizione dell'agenda dei temi da seguire (Taviani 2001, 288). Non certo una novità: fin dalle sue origini la Rai è stata accusata dalle forze di opposizione di non occuparsi di questioni centrali per la vita democratica e gli italiani. Ma adesso il problema sembra non più procrastinabile: lo dimostrano le decine di convegni che si fanno sui problemi della partecipazione nella ideazione dei programmi della tv pubblica (Rositi 1970).

Fra i principali promotori di questi tentativi di discussione e riforma vi è l'Arci (Associazione ricreativa e culturale italiana) che dà vita a “gruppi di controllo della televisione” che esaminano le trasmissioni della Rai-tv e propongono una diversificazione di temi e soggetti da coinvolgere. Da queste attività di “controllo democratico” del mezzo televisivo, che, non dimentichiamo, opera ancora in regime di monopolio, il Partito comunista italiano (Pci) prende spunto per rilanciare un nuovo referendum sulla tv ed elaborare un progetto di riforma della Rai presentato congiuntamente da Partito comunista, Partito socialista (Psi) e Partito socialista di unità proletaria (Psiup) nell'aprile 1970. «Basato sul principio della nazionalizzazione della Rai il progetto prevedeva un accesso più libero alle trasmissioni pubbliche e la fine del controllo governativo, insieme all'abolizione della pubblicità e a “un più vasto uso di materiale prodotto da indipendenti”» (Roghi 2021, 482).

Interessante l'ultima frase: «un più vasto uso di materiale prodotto da indipendenti». Nei primi anni Settanta assistiamo a una rivoluzione tecnologica destinata a influire in modo consistente sul futuro della tv (Uva 2015). La diffusione del videoregistratore rende possibile immaginare nuove sperimentazioni sul territorio (fabbriche, quartieri, scuole) che vengono a volte sposate e promosse dalle istituzioni (è il caso della Regione Emilia-Romagna, che avvia gruppi sperimentali, addestrati e organizzati da registi, animatori e tecnici italiani e stranieri). Si vuole dare voce ai soggetti coinvolti nelle trasformazioni sociali

da un lato, dall'altro un'occasione per sfuggire al monopolio della Rai soprattutto per quelle regioni, come l'Emilia-Romagna, che hanno investito nella progettazione televisiva ingenti risorse. Non è un caso che siano proprio alcune regioni (di nuovo l'Emilia-Romagna, questa volta con Lombardia e Toscana) a promuovere

una serie di iniziative volte a creare un fronte delle Regioni che rivendica la riforma del servizio radiotelevisivo pubblico. Il risultato su questa strada sarà l'elaborazione di un progetto di legge di riforma radiotelevisiva d'ispirazione regionale di cui alcune parti rilevanti (terza rete, diritto d'accesso, decentramento ideativo e produttivo ecc.) saranno riprese nella legge di riforma 103/75 (Roghi 2021, 482).

La scadenza prossima del contratto ventennale con l'Iri (Istituto per la ricostruzione industriale) nel 1972, l'esclusione della sinistra extraparlamentare dalle tribune elettorali dello stesso anno, spingono all'affermazione di un movimento per la riforma trasversale che abbraccia l'Arci e *il manifesto* e i sindacati entrati nella programmazione della tv con programmi come *Turno C* di Giuseppe Momoli e Raffaele Siniscalchi che affronta il tema del lavoro a partire dalla messa in discussione del modello fordista da parte degli operai stessi ai quali, per la prima volta, la Rai dà voce non come soggetto da studiare ma come soggetto in grado di decifrare la sua condizione lavorativa e sociale (Sangiovanni-Becchi 2019; Sangiovanni 2006).

Come ha scritto Franco Chiarenza nel suo saggio *Il cavallo morente*, gli obiettivi del movimento sono lo sviluppo del carattere di servizio pubblico della Rai, il suo decentramento e il coinvolgimento nella sua direzione delle forze sociali, sempre però mantenendone la posizione di monopolio (Chiarenza 1978, 114). Così si arriva alla riforma fra la fine del 1974 e l'inizio del 1975, la legge 103 del 1975: «Nuove norme in materia di diffusione radiofonica e televisiva» che pone il controllo e la gestione della società concessionaria sotto la giurisdizione del Parlamento (Ortoleva, 1994).

La riforma, inoltre, incoraggia istanze locali ed esigenze di decentramento e di partecipazione delle associazioni dei cittadini alla produzione di messaggi radio-televisivi (Eco-Violi 1976, 97-172). Per questo si prevede la costituzione di una terza rete pubblica e lo sviluppo di reti televisive via cavo (Faenza 1973).

TRA RIFORMA E DECRETI DELEGATI

Nello stesso anno in cui vengono approvati anche i decreti delegati, la corte costituzionale stabilisce che «i

poteri reali sull'azienda concessionaria devono spettare al parlamento, affinché vigili e sul rispetto del pluralismo delle trasmissioni» e richiamando allo stesso tempo i giornalisti «all'osservanza dell'oggettività delle notizie e della deontologia professionale» facendosi garanti del diritto di accesso a tutti i gruppi politici e culturali espressione della società (Sangiovanni 2020, 214). La “spinta dell'autunno” caldo, riprendendo il titolo di un programma di cui parleremo presto, determina una nuova centralità di operai, di studenti, delle loro famiglie e del loro protagonismo, in inchieste che puntano in modo esplicito a mettere in discussione l'esistente individuandone i limiti, le arretratezze, le “storture”, per usare una parola cara a don Lorenzo Milani la cui lezione è tangibile in molti programmi radiotelevisivi di questi anni. C'è, del resto, un filo evidente che lega la protesta del priore di Barbiana all'impegno a dare voce agli operai e agli studenti: è Giorgio Pecorini, giornalista e amico di don Milani, impegnato in prima persona a tessere i fili di quella trama democratica che deve tenere insieme Rai e forze sindacali ma anche rinnovamento della scuola (Causarano 2015, 224-246). È lui che con Piero Ottone scrive *La spinta dell'autunno* che va in onda nel 1971 e ricostruisce la storia degli scioperi del 1969 (Libera 1971, 13).

Giorgio Pecorini è senza dubbio una delle figure più importanti nel processo di trasformazione dei contenuti di numerosi programmi televisivi scritti in questi anni. Abbiamo ricordato *La spinta dell'autunno*, ma vale la pena anche citare *Boomerang*, programma che va in onda nel 1970 dove si discute di Barbiana e della scuola classista di cui parla la *Lettera a una professoressa*, e *Scuola aperta* programma a cura di Lamberto Valli, a cui Pecorini collabora, che va in onda a partire dal gennaio 1971. *Scuola aperta*, lo dice fin dal titolo, si propone di affrontare ed approfondire i grandi temi dell'istruzione, «interessando ad essi tutta l'opinione pubblica. Verso una concezione della scuola come servizio a disposizione dei cittadini per una «educazione permanente».

Felice Froio sul *Radiocorriere TV* osserva come se un tempo la scuola non faceva notizia, «oggi tutti ne parlano e questo significa che l'opinione pubblica, sia pure con ritardo, ha preso coscienza di uno dei problemi di fondo della società, ha compreso che il progresso civile e democratico del Paese è legato alla scuola» (Froio 1971, 13). Ma cosa significa parlare di scuola?

Parlare di scuola vuol dire fare un discorso che parte dal nostro ambiente per allargarsi alla realtà sociale. Molti argomenti, che in apparenza sembrano estranei, rientrano in questo discorso: le disfunzioni dei pubblici uffici, la preparazione del medico o dell'ingegnere, il comportamento del cittadino, del dirigente, dell'uomo politico ritornano alla scuola o all'università. In pratica tutti sia-

mo interessati alla scuola ed è per questo che quotidiani, rotocalchi, radio, televisione seguono da vicino il dibattito sulle riforme che si sta svolgendo dentro e fuori delle aule scolastiche (Froio 1971, 13).

La tv si incarica di farsi portavoce di tutta l'opinione pubblica, oltre che degli insegnanti e degli studenti, vuole entrare nelle famiglie, nei gruppi giovanili, nei sindacati, in tutte le forze sociali e dar loro voce. Una sorta di tribuna scolastica permanente.

La scuola aristocratica, privilegio di pochi fortunati, è alle nostre spalle; ha lasciato il posto ad un sistema educativo destinato a tutti i cittadini, a prescindere dall'età. Anche in Italia si comincia a parlare di educazione permanente, di quel nuovo tipo di educazione che consenta a tutti di fruire della scuola, dell'università e delle istituzioni pubbliche per migliorare la propria formazione culturale o per aggiornare la preparazione professionale. Non è lontano il giorno in cui la scuola diventerà un servizio pubblico a disposizione di tutti i cittadini che vogliono utilizzare le attrezzature didattiche, scientifiche e sportive, un luogo d'incontro tra persone di diversa età, come già avviene in altri Paesi (Froio 1971, 13).

Fra i programmi che "preparano il terreno" ai decreti delegati c'è, oltre a *Scuola aperta*, anche *Dentro la scuola. Dalle aule della materna ai banchi della media* di Emilio Sanna e Carlo Tuzii, scritto con la collaborazione di Giuseppe Barillà (1972). Cinque puntate sulla scuola dell'obbligo a dieci anni dalla riforma delle medie del 1963. Il programma inizia con un approfondimento sulla scuola dell'infanzia: *La selezione inizia a tre anni*, il titolo, programmatico, della prima puntata, che rimanda in modo esplicito a *Lettera a una professoressa* (libro spesso citato durante il corso del programma).

La selezione comincia a tre anni, va in onda sul canale nazionale alle 21 del 24 maggio 1974. L'idea che la scuola sia una comunità educante emerge nel corso di tutto il programma, soprattutto laddove si parla di alunni con difficoltà e di classi differenziali (Martinelli 2017; Roghi 2023). La gestione sociale della scuola è, ancora una volta, l'unica risposta possibile a ogni tipo di criticità.

Ovviamente è a partire dal 1974 che la locuzione "decreti delegati" entra nei programmi televisivi. *La famiglia entra nelle scuole*, titola un lungo pezzo di Grazia Polimeno su *Radiocorriere Tv* che descrive con grande accuratezza di cosa parliamo quando parliamo di partecipazione e scuola (Polimeno 1974, 73-76).

In che cosa consistono queste innovazioni e, soprattutto, che significato hanno per gli alunni, per gli insegnanti e per i genitori? L'intento della «commissione dei 36» (10 deputati, 10 senatori, 12 sindacalisti e 4 esperti di problemi

pedagogici e scolastici), ai quali si deve lo studio e la stesura definitiva dei decreti, è stato chiaramente quello di liberalizzare la scuola, di darle, ossia, un assetto il più possibile democratico, sul modello di quanto è stato fatto da molti anni in Paesi di antica democrazia, come gli USA. Tutte quelle nuove definizioni, dunque, da "distretto" a "giunta esecutiva", che sembrano inaugurare un lessico di non facile comprensione per il cittadino assorbito dai molti problemi dell'ora attuale, possono essere descritte e spiegate avendo presente questo scopo» (Polimeno 1974, 73-76).

Dunque, per l'organo ufficiale della radio-tv occorre fare uno sforzo per spiegare bene in cosa consistano i decreti delegati, perché, malgrado le difficoltà dell'ora attuale», valga la pena impegnarsi in quello che poco dopo definisce: «l'autogoverno popolare scolastico» (Polimeno 1974, 73-76). In questo sforzo di chiarimento e informazione la radiotelevisione pubblica deve essere in prima fila.

Uno degli elementi su cui l'articolo si sofferma di più è la descrizione del "distretto": un comprensorio territoriale delimitato, sulla base di circa 100.000 abitanti, si può estendere infatti su più comuni, che abbraccia le scuole di vario tipo, ordine e grado (dalle elementari alle superiori) in esso situate (ne fanno parte anche le scuole non statali).

Il distretto si avvale del consiglio di distretto, la cui funzione non è decisionale, ma promozionale. Ciò significa che compito di tale consiglio è quello di studiare e proporre («promuovere», appunto) tutte quelle iniziative che possono essere utili alla formazione ed alla educazione degli allievi: così le attività scolastiche, parascolastiche ed extra-scolastiche (quali i corsi di giornalismo, ceramica, disegno e vari dei dopo-scuola), i servizi medico e di assistenza psicopedagogica, il potenziamento delle attività culturali, delle attività sportive, la designazione delle attività di sperimentazione (classi sperimentali o scuola a tempo pieno) (Polimeno 1974, 75).

L'articolo prosegue con l'analisi puntuale della composizione dei 34/38 membri che compongono il consiglio di distretto.

Quattro rappresentanti del personale direttivo, eletti dallo stesso personale direttivo e di cui uno scelto tra le scuole pareggiate, parificate o legalmente riconosciute appartenenti al distretto; sei rappresentanti del personale docente, eletti dal corpo dei docenti e di cui uno proveniente dalle scuole non statali; sette rappresentanti dei genitori degli alunni, eletti dai genitori e di cui, ancora, almeno uno avente il proprio figlio in scuola non statale» (Polimeno 1974, 73-76).

A questi, scrive il *Radiocorriere TV*, vanno aggiunti altri membri, scelti tra i residenti del distretto:

tre rappresentanti dei sindacati dei lavoratori dipendenti (ad esempio, i metalmeccanici), tre dei sindacati dei lavoratori autonomi (professionisti, artigiani, insegnanti ecc.); tre cittadini facenti parte delle forze sociali rappresentative di interessi generali (di cui uno designato tra gli imprenditori della Camera di commercio, industria e agricoltura e due designati dal consiglio provinciale), sette rappresentanti del comune eletti dal consiglio comunale (se trattasi di distretto comprendente più di un piccolo comune i rappresentanti saranno 11; se il comune abbraccia più distretti, come nel caso di Milano o Roma, i rappresentanti saranno 7 per ogni distretto). Infine, il consiglio elegge, tra i suoi rappresentanti stessi, un presidente, che potrà essere uno qualsiasi di essi (Polimeno 1974).

Un'organizzazione estremamente complessa, alla quale si affianca quella delle varie scuole chiamate a eleggere consigli di istituto o di circolo, collegi dei docenti, giunta esecutiva di istituto o di circolo, al consiglio di disciplina degli alunni, all'assemblea dei genitori, all'assemblea degli studenti e infine al comitato di valutazione del servizio docenti. Votati da insegnanti, non insegnanti (per esempio un membro della segreteria scolastica o un bidello), genitori.

Ma i cittadini e, in particolare, i genitori, gli insegnanti, gli allievi sono preparati ai compiti che scaturiscono da questa organizzazione? Una domanda che diversi programmi televisivi e radiofonici si fanno. Nelle risposte troviamo spesso le cautele che i servizi televisivi non presentano. Vincenzo Rienzi, segretario nazionale del Sindacato autonomo scuola media italiana (Sasmi), interviene nell'articolo di Polimeno. Per lui il punto centrale è che i genitori prendano coscienza del cambiamento del loro ruolo:

questi devono rendersi conto che la scuola li chiama alla propria cogestione e che non sarebbe più possibile, d'ora in poi, rovesciare su di essa tutta la colpa se le cose non dovessero andare bene per quanto riguarda la istruzione e la formazione dei loro figlioli. Sappiano i genitori di avere in mano possenti armi: l'elezione dei propri rappresentanti al consiglio di istituto o di circolo, nella giunta, nel consiglio di disciplina e la partecipazione di tutti loro alle assemblee. Servirsi di tali armi è doveroso per le famiglie e potrebbe equivalere a salvare la scuola; non servirsene vorrebbe dire venir meno a un dovere e forse lasciar distruggere la scuola dagli estremismi d'ogni parte. Essendo per padri e madri la buona riuscita della prole l'"affare" determinante, si dispongano dunque essi fin da adesso a tralasciare per questa nuova scuola democratica gli altri loro "affari". Quanto agli insegnanti», avverte ancora il professor Rienzi, «in attesa che la riforma universitaria dia luogo a corsi più idonei alla moderna preparazione di questi valorosi battistrada della nostra gioventù, rivedano e aggiornino il loro addestramento. Comprendano, inoltre, che se servirsi della cattedra per

indottrinare con qualsivoglia ideologia politica i ragazzi ha sempre significato abusare colpevolmente (e molto poco democraticamente) della loro suggestionabilità, è però ormai un dovere per ogni docente educare gli studenti "alla" politica, come capacità critica nei confronti del potere e della società e come maturazione individuale di scelte consapevoli. E gli allievi? Si ricordino che il "diritto allo studio" è stata una delle prime grandi conquiste rivoluzionarie. Si ritengano dunque dei privilegiati e siano indotti, per esempio, a tenere qualche volta le loro assemblee "fuori" delle ore di lezione, come è benissimo consentito dal regolamento (Polimeno 1974).

Insomma: avanti sì, ma con giudizio.

LE TECNICHE AUDIOVISIVE NELL'INSEGNAMENTO

Senza dubbio l'intervento più interessante è quello di Giuseppe Rossini, futuro primo direttore di Rai Tre, che si pone la domanda: quale posto potranno occupare nel prossimo decennio la radio e la televisione applicate al terreno dell'educazione, in che modo potranno dare un aiuto concreto all'attuarsi dei decreti sulla partecipazione?

Lo sviluppo del tempo pieno, l'allargamento del fronte della sperimentazione e l'indilazionabile necessità di riforma della scuola secondaria superiore impongono un continuo adeguamento anche in considerazione delle nuove realtà che l'imminente attuazione dei decreti delegati farà emergere [...]. I bilanci pubblici e privati per l'educazione sono in aumento, mentre gli stanziamenti nell'ambito degli organismi televisivi per questo genere di attività non subiscono un uguale incremento. I rischi, dunque, che ne derivano sono quelli di una esperienza destinata a rimanere minoritaria, se non verrà compiuto un salto qualitativo nell'elaborazione dei programmi e nella loro fruizione nell'ambito di un organico pacchetto didattico» (Rossini 1974, 57).

Insomma: l'approvazione dei decreti delegati deve risultare uno stimolo per ripensare interamente la tv educativa e tutto quello che le ruota intorno. Le esperienze da cui partire non mancano: la televisione nella scuola, la televisione scolastica propriamente detta e il più vasto campo dell'educazione degli adulti, prendono spunto in modo sempre più esplicito da esperienze come quelle legate alla formazione professionale, all'educazione permanente, all'aggiornamento degli insegnanti, alle università aperte e, alle 150 ore. I decreti delegati rappresentano, tuttavia, secondo Rossini, uno stimolo ulteriore e fondamentale che alza il livello delle aspettative sul ruolo delle diverse componenti del processo educativo e spinge la radio-televisione a ripensare alla sua funzione.

Scrive Rossini:

Non rientra certo nei nostri compiti dare una valutazione politica di quei decreti: tuttavia la nuova articolazione ci interessa almeno nella misura in cui il nostro operare televisivo concorre a determinare, sia pure in misura limitata, una opinione pubblica all'interno della scuola. A noi interessa in modo particolare raccogliere e catalogare le reazioni che si produrranno nel tessuto culturale delle comunità, che saranno chiamate a stabilire un collegamento privilegiato con la scuola. Tali decreti irrompono in una situazione stagnante e favoriscono spunti in una direzione che è quella stessa nella quale ci eravamo tendenzialmente incamminati diverso tempo fa. L'abbandono di atteggiamenti individualistici o burocratizzanti, fuori di qualsiasi ottimismo di maniera, determina un diverso assetto funzionale dell'istituzione scolastica, favorisce un rapporto diverso con la comunità civica, dà un diverso respiro al processo di correponsabilizzazione di democratizzazione (Rossini 1974, 59).

Rossini sottolinea, dunque, come sia indispensabile un coordinamento vero e proprio fra la tv e l'attuazione dei decreti delegati. Per esempio, nel processo di «distrettualizzazione» della scuola o dell'attività degli istituti di sperimentazione didattica con i quali

è augurabile che venga stabilito un organico rapporto di intesa al fine di giungere a svolgere un lavoro che possa dare frutti non solo per la nostra esperienza televisiva, ma per quella fascia del personale insegnante che, resasi conto delle motivazioni che hanno determinato l'approntamento di questi nuovi strumenti legislativi, si ponga l'obiettivo di una presenza attiva e qualificante sul piano delle tecnologie educative (Rossini 1974, 59).

La televisione, insomma, fedele al suo mandato educativo che, fin dai tempi di Telescuola la caratterizza, auspica di poter affiancare la trasformazione attraverso una funzione di carattere integrativo o una funzione di carattere che potremmo definire «parallelo».

C'è un altro tema molto importante che viene messo in rilievo da Rossini e che apre uno scenario così vasto che qui può essere solo accennato:

la fiducia tecnologica che caratterizzò buona parte degli anni '50-'60 ha subito progressivamente un processo di erosione tale da far ritenere che la speranza di un cammino comune e parallelo tra istituzioni scolastiche e tecnologie educative sia abbastanza vanificata, facendo al contempo decadere quella che era stata la sottostante idea-forza dell'intervento televisivo nei processi formativi: la sua possibilità cioè di riformare dall'interno l'educazione attraverso le tecnologie (Rossini 1974, 62).

Si arriva, così, ad immaginare anche in merito alla programmazione televisiva un nuovo approccio peda-

gogico che ponga l'accesso sui processi dell'informazione più che sui contenuti della stessa. Rossini recupera un testo da poco pubblicato anche in Italia dall'editore Armando Armando: si tratta di *Le tecniche audiovisive nell'insegnamento* di Henri Dieuzeide, già autore di diversi saggi sull'uso educativo della televisione (Dieuzeide 1973). Dieuzeide osserva che la produzione della singola trasmissione deve passare in secondo piano rispetto alla preventiva sistematizzazione del messaggio destinato ad un'azione educativa, dato che l'atto educativo è un processo e non un prodotto, la definizione del ruolo del messaggio in questo processo condiziona ormai la produzione educativa. Partendo da questa che viene considerata una prospettiva ineludibile Rossini va avanti chiedendosi quale sarà il posto della trasmissione nei confronti delle altre fonti educative utilizzate per giungere a un dato obiettivo (documenti, insegnanti) e in rapporto all'ambiente.

L'approvazione dei decreti delegati, insomma, stimola un processo di collaborazione e di interscambio tra un ente essenzialmente produttore di contenuti quale è la Rai e i settori dove istituzionalmente la cultura viene elaborata e prodotta (università, istituti di ricerca, ecc.) per cui si immagina un futuro prossimo nel quale sarà effettivo un salto di qualità

nei tradizionali standard, nei consolidati moduli di elaborazione, nella staticità delle competenze e dei ruoli professionali, onde arrivare alla ideazione-produzione di unità audiovisive che non siano la semplice sommatoria di elementi produttivi o di fattori culturali, ma che siano piuttosto il risultato di una collaborazione all'interno della quale i ruoli possano flessibilmente mutarsi ed integrarsi (Rossini 1974, 63).

Il progetto di Rossini si realizzerà in un certo senso con la nascita di Rai educational. L'avvento delle tv private porterà, infatti, le reti generaliste a dover ripensare integralmente la propria programmazione per cui sempre più rischioso sarà considerato occuparsi di prodotti educativi. Ma si sarà persa per strada, nel corso degli anni, gran parte della riflessione originale sui processi da cui tutto questo è scaturito, ovvero i decreti delegati, per cui la collaborazione si rivelerà, in ultima istanza, soltanto quella sui contenuti.

LA GESTIONE DEMOCRATICA DELLA SCUOLA

Tornando ai programmi, in attesa delle prime elezioni scolastiche, il 28 novembre 1974, il secondo canale manda in onda il programma: *Una scuola di tutti*, scritto con la collaborazione di un giovanissimo Giovanni

Minoli. Due puntate su ogni ordine scolastico per valutare, ancora una volta, come genitori, studenti, insegnanti, sindacalisti, forze sociali, enti locali, sono pronti a entrare a far parte dei nuovi organi collegiali. Le voci che ne emergono sono un documento prezioso che sarebbe andato altrimenti perduto: non esistono raccolte di storia orale sulla partecipazione scolastica e la radio-tv resta ancora oggi un archivio tutto da studiare (Roghi 2012).

La prima puntata apre con la descrizione del Collegio romano, scuola per antonomasia, diventata poi a partire dal 1871, il liceo Visconti di Roma. Leonardo Valente, che conduce il programma, parla di una rivoluzione silenziosa, la scuola tradizionale era un'unità, un circolo chiuso, dice. Il movimento si svolgeva dalla scuola allo studente, ma fuori dal portone restavano la famiglia e la società. I decreti delegati sono, a suo dire, il primo sforzo che si compie in cento anni di scuola italiana per eliminare il muro, il portone che divide il dentro dal fuori. Vengono intervistati alcuni studenti e insegnanti che ribadiscono il valore di una scuola comunità, decentrata, collegiale. La scuola deve creare cultura non trasmettere cultura. Valente poi va a casa di due genitori del Visconti e chiede loro se hanno letto i decreti delegati: non solo li hanno letti ma li hanno a casa, ma la fatica vera, secondo i due è instaurare un dialogo aperto e onesto con gli insegnanti. E non solo: il rischio è che la delega sia sempre affidata a chi già esercita una attività politica. Mentre i ragazzi, sempre secondo i due genitori, temono di vedere limitate le conquiste ottenute negli anni recenti.

Ben diversa appare, vedendo il programma, la situazione delle scuole dell'infanzia e primaria dove già esiste una pratica democratica collegiale come ci raccontano numerosi studi e testimonianze coeve (Roghi 2022). Emerge dalla ripresa di una assemblea degli insegnanti che discute con il giornalista della Rai sulla relazione fra scuola e territorio. È evidente che non sono i decreti delegati a mettere in moto questo modello ma che arrivano a sancire e rendere condivisibili pratiche già esistenti in numerosi comuni italiani che da anni lavorano sulla relazione fra scuola e bisogni degli studenti. Aprire alla comunità significa rispondere ai bisogni e organizzare, per esempio, gli spostamenti sul territorio (Centro studi e iniziative B. Ciari 1971).

Un altro tema affrontato è quello dei ragazzi e le ragazze che non sono riusciti a raggiungere il diploma delle scuole medie e hanno abbandonato la scuola. Per loro vengono organizzati corsi serali. Il programma, dunque, mette in luce come la spinta alla trasformazione scolastica coinvolga a 360 gradi le comunità coinvolte. Anche *Scuola aperta* si occupa delle elezioni andando a riprendere una riunione nella media De Coubertin di

Roma dove è già in atto un'esperienza di collaborazione tra insegnanti e genitori per la gestione della scuola.

Aba Cercato, presentatrice televisiva assai popolare negli anni Settanta, nella sua rubrica *Cinque minuti insieme*, parla dei decreti delegati. Titolo del suo commento: *Fermento nelle scuole*. Scrive Cercato:

Ho partecipato a riunioni, ma soprattutto ho molto ascoltato i pareri e i commenti di tanti sconosciuti genitori che cercavano di documentarsi parlando tra loro. Mi è parso che non per tutti le idee fossero chiare e che non tutti si siano resi conto della importanza di questi «consigli» che non vengono istituiti allo scopo di combattere la classe insegnante ma nella certezza che scuola-casa, insegnanti-genitori debbano formare un binomio e non due entità separate in contrasto tra loro. Nell'ambito delle nuove strutture che si costituiranno secondo i dettami dei decreti delegati, i genitori potranno portare il loro contributo di idee e di conoscenze per poter promuovere nella scuola quell'evoluzione la cui esigenza si fa sempre più pressante. Che la nostra sia una scuola da anni non più adeguata ai tempi è un dato di fatto incontestabile ed il problema del mancato rinnovamento è il motivo principale del malcontento degli studenti. Questi nuovi strumenti, che ovviamente non potranno accontentare subito tutti, sono un primo tentativo di risposta alle richieste degli stessi studenti, dei genitori e degli insegnanti (Cercato 1974).

Cercato, insomma, teme lo scontro scuola famiglia, che puntualmente si verificherà in non poche occasioni come metterà in luce un articolo di Gianni Rodari scritto su *Il giornale dei genitori* di cui parlerò tra poco (Rodari 1975).

Prima vale la pena ricordare *Insegnare oggi*, un programma che attraversa tutti gli anni Settanta. La rubrica nasce, infatti, come corso di aggiornamento televisivo per gli insegnanti e pur cambiando autori e regia nel corso del decennio è un importante luogo di verifica degli umori del corpo docente nonché della sua rappresentazione pubblica. Particolarmente interessante la puntata intitolata *La gestione democratica della scuola*, con la consulenza di Cesarina Checcacci, Raffele La Porta, Bruno Vota. Anche in questo caso si attraversa l'Italia in cerca di sperimentazioni che anticipano la collaborazione con i genitori prevista per legge.

Il programma prende spunto dal lavoro di un gruppo di insegnanti di Avesa che sta progettando un “pacchetto didattico” sulla scoperta del territorio. «Ogni insegnante collabora al gruppo portando la propria esperienza e nello scambio può aumentare consapevolezza critica e lo predispone a un fecondo dialogo educativo con le famiglie». Le ipotesi di lavoro verificate nei gruppi vengono discusse in una assemblea generale degli insegnanti, questo favorisce programmazione e non spontaneismo.

Il lavoro della scuola Pindemonte di Avesa è seguito dal centro didattico nazionale per la scuola elementare che ha come tema la direzione didattica come centro permanente di aggiornamento. L'attenzione è stata posta sulla partecipazione degli insegnanti: una equipe elabora un pacchetto su elezioni e referendum, poi ci sono i gruppi di insegnanti che collaudano, e questo momento del collaudo è molto importante perché così l'insegnante capisce come migliorarlo. Poi l'applicazione a scuola. Quindi non è un aggiornamento generico culturale e pedagogico ma eminentemente didattico evitando il pericolo dell'accademia. Anche qui in questo lavoro di collaudo e di verifica gli insegnanti lavorano in gruppo.

Nella scuola Orazio Nuvola di Terni sono coinvolti studenti e famiglie, la preside Anna Lombardi coinvolge la sera insegnanti per un corso sull'educazione sessuale per capire se può servire nelle attività didattiche. Dopo una lunga discussione ripresa dalle telecamere emerge la necessità di coinvolgere le famiglie e si decide che gruppi di insegnanti e genitori visioneranno insieme i materiali.

L'attività di auto aggiornamento e sperimentazione didattica prende piede anche nelle secondarie superiori, viene filmata una assemblea a Schio scuola famiglia studenti per discutere i libri di testo.

Solo così, dice il giornalista, può essere applicata la legge delega. Si rientra in studio dove il pedagogista Angelo Broccoli si chiede se basta una legge ben fatta per assicurare l'instaurarsi di una realtà sociale diversa, soprattutto a scuola. E aggiunge che fin dalla riforma delle medie del 1963 era previsto il consiglio di classe. Questo organo nuovo si inseriva in una struttura in teoria nuova ma che negli anni non si è mai rinnovata; quindi, cosa spinge adesso a credere che la riforma della partecipazione prevista dai decreti delegati si realizzerà positivamente?

INSEGNANTI E PARTECIPAZIONE

Il dibattito intorno ai decreti delegati fa emergere, ovviamente, in televisione ma non solo, tutti i temi che attraversano questi anni quando si parla di insegnanti: la formazione, l'organizzazione sindacale, e, in modo molto chiaro, l'immobilismo conservatore di molti docenti. Nel 1974, il sociologo Marino Livolsi, in uno studio sulle scuole elementari, definisce la scuola dell'obbligo, nei suoi primi cinque anni, la «macchina del vuoto» (Livolsi 1974), una scuola sorda «verso ogni proposta innovativa sul piano didattico che ha costantemente sdegnato di far riferimento alle teorie e alle proposte educative che le scienze sociali e in particolare la pedagogia, sono venute via via avanzando» (Livolsi 1974, 15). Questo malgra-

do l'introduzione del tempo pieno che avrebbe dovuto modificare radicalmente il sistema dell'istruzione primaria e l'immissione in ruolo di molti giovani maestri e maestre in teoria più «aggiornati» degli anziani colleghi. Ma non è così. I giovani maestri non sono più formati dai colleghi anziani. Inoltre, le riforme non agiscono in senso progressivo, semmai, al contrario, in senso regressivo. Secondo gli studi di sociologia dell'educazione, ai quali è essenziale rifarsi perché sono fra le poche fonti disponibili per ragionare sulle trasformazioni vissute dai docenti italiani della scuola dell'obbligo, ma anche della secondaria superiore, si ripete, a metà degli anni Settanta, quello che era già accaduto dopo la riforma delle scuole medie del 1963. Le riforme sono viste, infatti, come calate dall'alto anche da chi le aveva auspiccate. Una costante che spinge a lamentare la propria inadeguatezza o quella dell'istituzione a farsi carico di trasformazioni così importanti mentre si spostano le rivendicazioni su questioni di tipo salariale o identitario (Cobalti e Dei 1977).

Lo scrivono Antonio Cobalti e Marcello Dei, già autore del più importante studio sulla reazione dei professori alla riforma delle scuole medie, *Le vestali della classe media* (1969) che ora pubblica *Insegnanti: innovazione e adattamento* (1979), domandandosi «dove vanno gli insegnanti della scuola secondaria superiore». Una domanda che possiamo estendere, come vedremo, anche alla scuola dell'obbligo (Rapporto Iref 1976).

Dieci anni fa, nel chiederci la stessa cosa per gli insegnanti della scuola media unica partivamo da una constatazione: la violenta opposizione alle innovazioni introdotte dalla riforma del 1962. Ora il punto di partenza è un altro: il diffuso malessere, la disaffezione del corpo docente nei confronti del proprio lavoro. [...] Disincantati nei confronti degli Organi collegiali (fin dal 1976) apatici rispetto alla riforma rimasta per tanti, troppi anni in gestazione nei progetti legislativi, distaccati dalla stessa attività quotidiana nelle classi fino al punto di dubitare della loro identità professionale (Rapporto Iref 1976, 2).

La gestione sociale della scuola, da obiettivo inseguito per tanti anni, diventa, insomma, un problema, perché toglie agli insegnanti l'autonomia rispetto ad alcune questioni da sempre di loro pertinenza esclusiva. I metodi didattici, i libri di testo, i compiti a casa, per esempio che iniziano a essere discussi anche nei consigli di classe. I contrasti di genitori e studenti con gli insegnanti sono, infatti, per lo più causati da questioni relative all'adozione dei regolamenti interni (22%) e alla metodologia didattica (19,8%) (Censis 1976, 85). Ovviamente la reale possibilità di intervento di genitori e studenti su questi temi è assai scarsa: sia perché le norme degli stessi

decreti delegati in materia sono confuse, sia per l’oggettiva difficoltà di incidere in organi di rappresentanza nei quali la maggioranza assoluta è quella dei docenti, definita da Mario Gattullo nel 1975 il «primato dell’esecutivo», che affida la scuola interamente alla corporazione degli insegnanti (Gattullo 1975).

Così, in uno studio del Censis sull’attuazione dei decreti delegati, vediamo come, alle prime elezioni scolastiche, votino nove milioni di genitori, seicentomila insegnanti, centocinquantamila non docenti e un milione e duecentomila studenti; tuttavia, se poi si confronta questo dato con quelli relativi alla partecipazione “effettiva” possiamo vedere però che hanno partecipato ad almeno una riunione il 60% dei genitori ma hanno parlato solo il 26% (Censis, 9-11). Possiamo supporre che il dato sia motivato anche dalla difficoltà a comprendere esattamente di cosa i genitori possano (per legge) discutere come dimostra la tabella riportata nello studio del Censis nella quale si riportano le percentuali dei genitori convinti di poter agire nei confronti dei criteri di valutazione (36,6%) e quelli convinti del contrario (39,3%) (Censis, 46). L’ignoranza delle norme non contribuisce certo a contrastare quello che appare essere il giudizio più diffuso dei docenti sulle famiglie: «i genitori non hanno preparazione adeguata per poter dare giudizi in merito a quello che fanno gli insegnanti» (Censis, 81; Cobalti e Dei 1977, 112-128). Quello che fanno gli insegnanti in classe, la didattica. Non a caso si osserva come «i contrasti all’interno della categoria insegnanti siano motivati essenzialmente da questioni politiche, mentre i contrasti con i genitori si formano su problemi legati alla didattica» soprattutto nella scuola dell’obbligo (Cobalti Dei 1977, 85). Ma la didattica, avvertita come terreno di scontro principale, quanto è centrale nella riflessione dei docenti stessi? Secondo gli studi citati, pochissimo. Sia alle superiori che nella scuola dell’obbligo.

Attivismo, metodo globale, insiemistica, sociometria, esperienze di drammatizzazione ecc. sono forse ricordi di affrettate letture scolastiche o concetti che passano sopra la testa degli insegnanti elementari e che vengono talora captati solo grazie all’iniziativa personale o agli infrequenti quanto astratti corsi di aggiornamento (Rapporto Iref 102-109).

La scuola tutta non è all’avanguardia, dicono gli studiosi, le tecniche innovative sono ignorate o usate in modo occasionale o distorto (il tema libero, per esempio, o il lavoro di gruppo) (Rapporto Iref, 111). Il voto continua ad essere l’asse intorno a cui ruota tutta l’attività scolastica (Rapporto Iref, 116-117). «Interrogo tutti i giorni i ragazzi alla lavagna. Serve per dare importanza e autorità a noi. Faccio interrogazioni una volta alla

settimana per far conoscere a ciascuno i propri limiti. Interrogo tutti i giorni alla cattedra; l’alunno deve rispondere con un discorso» (Rapporto Iref, 117), solo alcuni dei commenti sulla centralità della valutazione nella vita di classe (il 46% degli intervistati).

Per questo non stupisce la delusione di chi, come Gianni Rodari, dal 1968 direttore de *Il giornale dei genitori*, osserva il primo anno di attuazione dei decreti stessi e arriva alla conclusione che i consigli di classe sono l’espressione della «scuola dei risentimenti dove ci si conosce solo per disprezzarsi più intensamente» (Rodari 1975). Ma questo appartiene a un’altra fase, che è quella dell’attuazione dei decreti delegati negli anni a venire, tema troppo vasto e complesso per essere anche solo accennato.

BIBLIOGRAFIA

- Buonanno, Milly. 1970. “La politica culturale delle associazioni. Il caso dell’ARCI”. In *Politica Culturale. Studi, materiali, ipotesi*, a cura di Giovanni Bechelloni. Bologna: Guaraldi.
- Causarano, Pietro. 2015. “Unire la classe, valorizzare la persona. L’inquadramento unico operai-impiegati e le 150 ore per il diritto allo studio”. *Italia contemporanea* 278: 224-246.
- Cavallini, Graziano. 1975. *Sui decreti delegati. Interventi pro, contro*. Milano: Emme Edizioni.
- Censis. 1976. *Scuola e partecipazione sociale. Il primo anno di applicazione dei decreti delegati*. Roma: Censis.
- Centro studi e iniziative B. Ciari. 1971. *Bruno Ciari e la nascita di una pedagogia popolare in Italia*. Firenze: Tipografia nazionale.
- Chiarenza, Franco. 1978. *Il cavallo morente. Trent’anni di radiotelevisione italiana*. Milano: Bompiani.
- Chiosso, Giorgio. 1977. *Scuola e partiti tra contestazione e decreti delegati*. Brescia: La Scuola.
- Chiosso, Giorgio. 1978. *Movimento operaio, sindacati e scuola*. Brescia: La Scuola.
- Cipriani, Ivano. 2000. “Quando la RAI raccontava il lavoro”. In *Filmare il lavoro*, a cura di Antonio Medici. Roma: Ediesse.
- Cobalti, Antonio, e Marcello Dei. 1977, “Insegnanti e organi collegiali”. *Scuola e città* 3: 105-112.
- Cobalti, Antonio, e Marcello Dei. 1979. *Insegnanti: innovazione e adattamento. Una ricerca sociologica sugli insegnanti della secondaria superiore*. Firenze: La Nuova Italia.
- Dieuzeide, Henri. 1973. *Le tecniche audiovisive nell’insegnamento*. Roma: Armando Editore.

- Eco, Umberto, e Patrizia Violi. 1976. "La controinformazione". In *La stampa italiana del neocapitalismo (1960-1975)*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia. Roma-Bari: Laterza.
- Faenza, Roberto. 1973. *Senza chiedere permesso. Come rivoluzionare l'informazione*. Milano: Feltrinelli.
- Fim-Cisl. 1969. *I lavoratori di fronte alla Rai Tv*. Milano: Fim Cisl.
- Froio, R. 1971. "Scuola aperta". *Radiocorriere TV*, 17-23 gennaio.
- Galfré, Monica. 2017. *Tutti a scuola! L'istruzione nell'Italia del Novecento*. Roma: Carocci.
- Galfré, Monica. 2019. *La scuola è il nostro Vietnam. Il '68 e l'istruzione secondaria italiana*. Roma: Viella.
- Gattullo, Mario. 1975. *Documenti sulla scuola*. Vol. III. Bologna: Cooperativa Libreria Universitaria.
- Libera, V. 1971. "La spinta dell'autunno", *Radiocorriere TV* 2.
- Livolsi, Marino, cur. 1976. *La macchina del vuoto: il processo di socializzazione nella scuola elementare*. Bologna: il Mulino.
- Maragliano, Roberto, e Benedetto Vertecchi. "Le tecnologie educative". In Benedetto Vertecchi, Melina Insoleira, e Roberto Maragliano, *Insegnamento: strumenti e tecniche*. Milano: ISEDI.
- Martinelli, Chiara. 2017. "Da conquista sociale a selezione innaturale: le illusioni perdute delle classi differenziali nella scuola media (1962-1971)". *Italia contemporanea* 285: 147-170.
- Oliva, Carlo. 1978. "Dieci anni di lotta degli insegnanti". *Quaderni piacentini* 65-66: 82-91.
- Ortoleva, Peppino. 1994. "La televisione tra due crisi, 1974-1993", in *La stampa italiana nell'età della TV, 1975-1994*, a cura di Valerio Castronovo e Nicola Tranfaglia, 83-172. Roma-Bari: Laterza.
- Pecorini, Giorgio. 1977. *Dizionario della scuola democratica. Guida pedagogica, storica e giuridica alla gestione sociale della scuola*. Milano: Emme Edizioni.
- Polimeno, Grazia. 1974. "La famiglia entra nelle scuole". *Radiocorriere TV* 42: 73-76.
- Rapporto Iref. 1976. *Maestri in Italia. Chi sono, cosa pensano, come operano*. Roma: Coines Edizioni.
- Rodari, Gianni. 1975. "La prof allergica e il padre aggressivo". *Il Giornale dei Genitori* 1: 21-22.
- Roghi, Vanessa. 2012. "Le fonti audiovisive e la ricerca storica". In *Il pane della ricerca. Luoghi, questioni e fonti della storia contemporanea in Italia*, a cura di Marco De Nicolò, 207-218. Roma: Viella.
- Roghi, Vanessa. 2021. "Il Pci e la televisione del monopolio". In *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, a cura di Silvio Pons, 501-516. Roma: Viella Editore.
- Roghi, Vanessa. 2022. *Il passero coraggioso. Cipi, Mario Lodi e la scuola democratica*. Roma-Bari: Laterza.
- Roghi, Vanessa. 2023. "Rileggere 'La Grande disadattata' di Bruno Ciari. Genealogia di un saggio per comprendere come e dove indirizzare i processi inclusivi oggi". *Annali online della Didattica e della Formazione Docente* 15: 187-201.
- Rositi, Franco. 1970. *Lavoratori e televisione*. Milano: Franco Angeli.
- Rossini, Giuseppe. 1974. "Riprende una difficile esperienza". *Radiocorriere TV* 44: 59-62.
- Sangiovanni, Andrea, e Ada Becchi. 2019. *L'autunno caldo: cinquant'anni dopo*. Roma: Donzelli.
- Sangiovanni, Andrea. 2006. *Tute blu: la parabola operaia nell'Italia repubblicana*. Roma: Donzelli.
- Sangiovanni, Andrea. 2020. *Specchi infiniti. Storia dei media in Italia dal dopoguerra ad oggi*. Roma: Donzelli.
- Taviani, Ermanno. 2001. "Il PCI nella società dei consumi". In *Il PCI nell'Italia repubblicana. 1943-1991*, a cura di Roberto Gualtieri. Roma: Carocci.
- Uva, Christian. 2015. *L'immagine politica: forme del contropotere tra cinema, video e fotografia nell'Italia degli anni Settanta*. Udine: Mimesis.